

Napoli di nuovo in piena emergenza

Adesso sembra esclusa l'ipotesi dell'attentato, e resta difficile accertare le ragioni che hanno provocato la sciagura al deposito dell'Agip. La zona è paralizzata moltissimi i senzatetto, la città sconvolta, appaiono gli sciacalli



Mistero sulle cause dell'incendio

Un primo calcolo dei disastrosi costi sociali

Dalla nostra redazione

NAPOLI — A tre giorni dallo scoppio, il serbatoio numero 16 è un ammasso di macerie contorte che non bruciano più. Tutt'intorno, il paesaggio devastato e annerito circonda lo stabilimento Agip di via delle Breccie ha l'aspetto di un'area bombardata da mille aerei. Le fiamme, lentamente, si vanno spegnendo. Bruciano ancora alcuni focolai alimentati da chiazze di carburante e un grande serbatoio di benzina super, per metà ancora pieno. L'incendio, probabilmente, si esaurirà da solo questa mattina. Si possono tirare le prime cifre del disastro. Completamente fusi, sciolti dal calore, sono finiti in fumo 27 serbatoi che contenevano complessivamente 25 mila tonnellate di prodotti combustibili, secondo fonti aziendali. Altri venti serbatoi, che si trovano nell'area detta del "Nazionale" (cioè dove sono contenuti i prodotti già passati al vaglio doganale della guardia di finanza) sono invece integri: le tonnellate d'acqua e schiumogeni che cinquecento vigili del fuoco hanno pompato ininterrottamente per 72 ore, hanno impedito che si surriscaldassero ed esplodessero.

dent? Pasquale De Vita è presidente dell'Agip da un anno e mezzo. Dice subito: «non siamo in grado di fare ipotesi. I sistemi di sicurezza erano efficienti. Oltretutto erano state compiute delle verifiche tecniche da appena quaranta giorni. Eppure le testimonianze lasciano pensare a una fuga di benzina, o di vapori esplosivi: l'odore, intenso e fortissimo, tanto lo hanno avvertito le guardie giurate che prestavano servizio nell'area dello stabilimento, pochi minuti prima dell'esplosione, e perfino i «pendolari» del treno che collega la città con la cintura dei paesi vesuviani e che passa vicino ai depositi di San Giovanni». Non si può verificare se è vera l'ipotesi della fuga di gas finché non ci sarà un sopralluogo tecnico — dice De Vita —. Ma l'efficienza dei nostri impianti dovrebbe escludere quest'ipotesi». Parola dell'Agip.

Anche il magistrato inquirente napoletano Visconti, è prudente: «Allo stato non privilegiamo nessuna ipotesi. Le indagini sono solo all'inizio. Prevediamo che, appena nominato un collegio di periti. Finora non è stata emessa nessuna comunicazione giudiziaria. Ma sotto sequestro c'è l'intera area del deposito, il cantiere di montaggio dello stabilimento e la Nave dell'Agip, la petroliera



NAPOLI - L'interno di una abitazione distrutta dall'esplosione. In alto, pompieri impegnati a spegnere l'incendio

«Gela» che all'alba di sabato scorso stava scaricando nel terminale petrolifero portuale 15 mila tonnellate di gasolio. Sembra perdere colpi anche l'ipotesi di un attentato terroristico. Il cancello d'accesso all'area, che era stato trovato forzato, era stato aperto in realtà dalla stessa polizia, nella prima fase convulsa dei soccorsi. Ma c'è chi avanza anche un'altra ipotesi inquietante: e cioè che qualcuno stava prelevando della benzina, forse clandestinamente, da una delle pompe e che durante l'operazione il liquido abbia preso fuoco, attingendo al primo serbatoio esplosivo, il numero 16.

Qualunque sia l'ipotesi, resta il problema di un'azienda inquinante cresciuta nel centro della città. Un'azienda impiantata sessant'anni fa in una zona della città che allora era priva di abitazioni civili, ma che ora è circondata di case, e per la

quale l'Agip ha chiesto una concessione per i prossimi vent'anni al comune di Napoli. Il problema delle aree e della delocalizzazione — dice De Vita — va affrontato in prospettiva. Noi abbiamo delle norme di sicurezza che rispettiamo. Adesso l'assicurazione coprirà tutti i danni, quelli dell'azienda (500 miliardi circa, tra carburante e costi di gestione) e quelli causati a terzi.

I «Terzi» sono i duemila senzatetto del quartiere San Giovanni che adesso sono rimpiazzati nel dramma «venduto» dell'emergenza. A San Giovanni a Teduccio, in queste ore, si respira l'aria terribile del «già visto», quella del terremoto. Sono state riportate decine di roulotte; 500 persone hanno trovato alloggio in alberghi della provincia; centinaia di palazzi e abitazioni già lesionate dal terremoto dell'80 hanno ora bisogno di nuove verifiche di stabilità. Il tessuto economico

di un'intera «fetta» della città è sconvolto. Decine di fabbrichette limitrofe all'area Agip sono distrutte: i capannoni della Mecfond sono un ammasso di macerie. Gravi danni anche alla Ansaldo trasporti, la stessa fabbrica visitata dal presidente Cossiga nel corso della sua recente visita ufficiale alla città.

E, proprio come nell'80, sono rispuntati gli «sciacalli». Per rubare indisturbati nelle case, all'alba di ieri mattina si sono organizzati con auto provviste di megafoni sul tetto. «Siamo della protezione civile — urlavano — vi invitiamo ad abbandonare le vostre abitazioni. C'è pericolo di nuove esplosioni». Molti però si sono insospettiti. E fra questi anche il presidente della circoscrizione San Giovanni, il comunista Raffaele Zinno, che ha organizzato subito un «contromegafonaggio» con altre auto: «non abbandonate le case, non c'è nessun pericolo».

Franco Di Mare

Chiaromonte: il Pci chiede un incontro urgente a Craxi

NAPOLI — «La situazione della città resta gravissima. Ancora una volta, in prima fila nell'opera di pronto soccorso, sono state le circoscrizioni comunali, su iniziativa dei gruppi comunisti e di numerosi compagni del nostro partito. Fortissimi ed encomiabili è stato altresì l'impegno di funzionari addetti alla Protezione Civile, e in particolare dei vigili del fuoco. Ma l'intervento complessivo delle autorità governative è risultato, anche in questa occasione, del tutto carente e disordinato. Ed è risultata ancora più grave, in una città come Napoli, la mancanza di attrezzature osservate di questa normativa con le situazioni di emergenza che in questa città possono scoppicare». Lo ha affermato il compagno Gerardo Chiaromonte intervenendo ieri ad una riunione delle sezioni Pci della zona orientale, presente il segretario regionale Eugenio Onise. «La giunta comunale e la maggioranza del consiglio non hanno voluto aderire alla richiesta del gruppo consiliare comunista di convocare immediata-

mente il consiglio comunale, per discutere sulla situazione della città e sul da farsi, e per chiedere la proclamazione dello stato di calamità. La giunta comunale si è tuttavia impegnata ad avanzare, tra oggi e domani, questa richiesta al governo. Di fronte a quel che succede in una metropoli come Napoli — ha aggiunto Chiaromonte — non possono essere soltanto i ministri Zamberletti e Zanone a sentire il dovere di venire qui. Per questo, come gruppi parlamentari del Pci, abbiamo chiesto un incontro immediato con il Presidente del Consiglio per valutare e decidere insieme gli interventi urgenti da compiere per far fronte alla gravità della situazione. La tragedia di questi giorni pone tutti i problemi seri, di politica urbanistica e di politica industriale. La situazione di Napoli esige un'attenzione permanente del governo della Repubblica. Ma esige anche che alla testa della città ci sia un'Amministrazione comunale stabile, efficiente, espressione del più ampio arco di forze democratiche».

«Non sono né pochi né poco nocivi. Come si è detto, le sostanze considerate pericolose sono circa 900, fra cui il benzene, il cloruro di vinile monomero, l'acrilnitrile, la formaldeide, e altre avvelenando». Molte di queste sostanze si ritrovano nei preparati, e cioè nei prodotti usati dall'industria ma anche, per uso domestico, da ognuno di noi, per esempio, per lucidare i mobili o per pulire il forno oppure per l'impiego, propagando di musica, che sono nettamente idilliaci alla tv, di deodoranti e di disinfettanti. Ma su questi prodotti, per ora, anziché trovare indicazioni sul pericolo che si corre, si leggono slogan piacevoli e rassicuranti. La sentenza della Suprema Corte, venendo incontro agli interessi della gente, ha fornito, autorevolmente, le indicazioni che dovrebbero essere seguite per evitare che uno, deodorandosi con bombollette spray perché crede, sulla base della propaganda, di suscitare maggiori attrattive, rischi tangibilmente di avvelenarsi. Ma saranno seguite?»

Ibio Paolucci

La Cassazione Nuove norme per le industrie

Importante sentenza sui controlli ai prodotti dell'industria chimica - Le etichette

MILANO — Una recente sentenza destinata a suscitare clamore e, per fortuna, anche parecchio sgomento fra gli operatori industriali è quella della Corte di Cassazione in materia di etichettatura delle sostanze chimiche ritenute altamente pericolose. Dando ragione a molti pretori penali del nostro paese, la Suprema Corte, ha infatti stabilito che l'attuale normativa italiana sulle etichettature deve essere rispettata non soltanto per le sostanze chimiche in quanto tali, ma anche per i preparati che contengono, magari mascherate sotto nomi di fantasia, le sostanze nocive. Per capire l'importanza di questa autorevole decisione bisogna rifare la storia di questi prodotti e delle norme che ne regolamentano la vendita sia per usi industriali, sia per usi domestici.

In Italia, dunque, in attuazione delle Direttive della Comunità Economica Europea (Cee), le sostanze chimiche pericolose, che sono circa 900, possono circolare sul mercato solo se hanno etichette che contengono cinque indicazioni: 1) Nome della sostanza; 2) Sua provenienza con nome e sede del produttore o distributore o importatore; 3) Simboli e indicazioni dei pericoli insiti nell'uso; 4) Rischi specifici; 5) Consigli di prudenza. Non etichettare queste sostanze equivale a reato che può comportare, nei casi più gravi, la pena dell'arresto. More solito, però, alcune direttive della Cee non sono state recepite nel nostro ordinamento. Dal primo gennaio del 1985, ad esempio, aspetta di essere recepita in Italia una direttiva che prende in considerazione le sostanze cancerogene, che impone sul prodotto la scritta: «Può provocare il cancro».

Ma sul mercato non circolano soltanto le sostanze. Circolano anche i preparati, cioè i miscugli di due o più sostanze, una delle quali è da considerarsi pericolosa. In proposito, proprio per far fronte a possibili imbroglioni, la Cee ha già adottato più direttive che riguardano le etichette. I comitanti, i vernici, gli antiparassitari, i cosmetici, i prodotti con l'amianto e con i policlorodifenili (Pcb). Su questo fronte, in Italia, si registrano copiosi ritardi nel recepimento delle direttive. Tanto per fare alcuni esempi,

dal 31 gennaio del 1978 attende di essere applicata la direttiva sui cosmetici, malgrado l'Italia, su tale materia, sia già stata condannata dalla Corte di Giustizia Europea, in data 2 marzo '82, per inadempimento. La Direttiva sugli antiparassitari aspetta di entrare nel nostro ordinamento dal 1978. Per ciò che riguarda i prodotti che contengono amianto, c'è una Direttiva che dovrebbe essere recepita entro il 21 marzo del prossimo anno. Quella che concerne prodotti contenenti Pcb dovrebbe essere recepita entro il 30 giugno del 1986. Ma si teme che anche queste Direttive, la cui importanza non ha bisogno di essere sottolineata, facciano la fine di parecchie altre. Che restino, cioè, per il nostro ordinamento, lettera morta.

Bisogna dire, però, che alcune direttive sui preparati sono state recepite in Italia, e sono quelle che si riferiscono ai solventi, alle pitture e ai vernici. Queste direttive sono state oggetto di decreti ministeriali dell'ottobre del 1984. Ma anche qui le cose non marcano come dovrebbero. Nei decreti ministeriali veniva concesso

un anno di tempo alle industrie per mettersi in regola con le etichettature. Quel periodo è passato, ma risulta, purtroppo, che non sono stati disposti controlli a tappeto sulla effettiva osservanza di questa normativa con la conseguenza facilmente intuibile.

«L'attuale normativa italiana sulle etichettature vale soltanto per le sostanze chimiche pericolose oppure anche per i preparati che contengono, assieme ad altre, queste medesime sostanze? Finora sono emerse due tesi, ovviamente contrapposte. Una prima tesi è quella contenuta in alcune circolari del ministero della Sanità, in cui si sostiene che la etichettatura deve applicarsi solo alle sostanze. La seconda è quella dei pretori, che dicono che la etichettatura deve essere applicata anche alle sostanze incorporate nei preparati.

Sudafrica, Winnie Mandela in libertà provvisoria senza cauzione

Bomba a Durban, morti 7 bianchi

Il nostro servizio
DURBAN — «Una cosa orribile. Corpi mutilati in un campo dappertutto dove c'è bambini». E proprio tre donne e due bambini ed altri due bianchi sono morti nell'esplosione. E stato difficile valutare il numero del-

le vittime tra le macerie e il panico. All'Addington Hospital di Durban, nel tardo pomeriggio, erano state ricoverate 41 persone di cui molte in condizioni gravissime. Sembra che la bomba che ha provocato la strage fosse piazzata in una bidonella della spazzatura posta nelle vicinanze del grande magazzino in un punto di passaggio obbligato per quanti vanno e vengono dalla spiaggia vicina solo 200 metri. Con l'esplosione, al momento dell'esplosione si trovava anche una famiglia di italiani residenti in Sudafrica che era ad Amazimtoti in vacanza. Si è salvata per miracolo rifugiandosi dietro la struttura in acciaio di una scala mobile. Subito dopo l'esplosione la polizia ha circondato l'isolato,

sgombrando le strade circostanti per consentire alle ambulanze e alle auto dei volontari di raggiungere il più velocemente possibile il luogo dell'attentato, che in tarda serata non era ancora stato rivendicato. I più sono propensi a credere che l'azione sia opera dei guerriglieri del Congresso nazionale africano (Anc) che già il 15 dicembre scorso firmò l'attentato che a Messina nel Transvaal costò la vita ad altri sei bianchi. Con altrettanta prevedibilità la strage di Amazimtoti non farà che aumentare il panico tra la comunità bianca sudafricana divenuta il principale bersaglio delle ultime settimane di disordini e tensioni. Il tutto mentre il governo sembra realmente impazzito: come ha affermato al settimanale americano «Ne-

week» Winnie Mandela, che proprio ieri mattina ha ottenuto la libertà provvisoria in attesa del processo aggiornato al 22 gennaio per la violazione dell'ordinanza che le vieta di vivere nella sua casa di Soweto. Il giudice del tribunale di Johannesburg, davanti al quale Winnie è comparso ieri mattina per soli 5 minuti, non ha ritenuto di esigere una cauzione per rimetterla in libertà. La signora Mandela, uscendo dal tribunale, è affiancata da centinaia di simpatizzanti, ha subito annunciato che avrebbe violato nuovamente l'ordinanza governativa tornando in giornata a Soweto. Tuttavia, poco dopo, su consiglio dei suoi legali, Winnie Mandela ha lasciato Soweto e si è recata a Città del Capo.



JOHANNESBURG - Winnie Mandela all'uscita dal tribunale dopo aver ottenuto la libertà provvisoria

Nel frattempo la polizia sudafricana sta valutando la posizione dei sei giornalisti in maggioranza stranieri che sabato scorso avevano parlato con Winnie a Soweto. Stando alle leggi dell'emergenza in vigore da mesi non avrebbero dovuto entrare nella megalopoli nera ora potrebbero essere deferiti all'autorità giudiziaria. Si tratta dell'inviato del «New York Times» di Londra e di un quotidiano di Rotterdam, dell'americano Michael Parks, corrispondente del «Los Angeles Times»; di Gideon Mendel, fotografo sudafricano che lavora per l'agenzia «France Press»; della libera professionista sudafricana Vivienne Walt e di un altro indipendente, Nigel Wrench. In serata è giunta la notizia che la Casa Bianca e lo stesso Reagan hanno deplorato non solo l'arresto di Winnie Mandela, ma l'ordinanza che le vieta di risiedere a Soweto. Gli Stati Uniti hanno presentato una protesta formale all'ambasciata sudafricana.

Parere negativo alla libertà

Il giudice: «Quel cronista deve restare in carcere»

Dal nostro inviato

NAPOLI — Natale in galera con ogni probabilità per il giornalista napoletano Giuseppe D'Avanzo. «Pepper» per gli amici e i colleghi. Il sostituto procuratore di Firenze, Pier Luigi Vigna, ha respinto di fatto — ieri mattina — tutte le richieste avanzate venerdì sera, al momento dell'arresto, da Massimo Botti, l'avvocato del cronista de «la Repubblica». Quindi né libertà provvisoria, né arresti domiciliari.

Il giudice Vigna, titolare dell'inchiesta sulla strage del Natale scorso, era arrivato al palazzo di giustizia prestissimo. Alle 8 era già rinchiuso nel suo ufficio, al secondo piano della Procura. Alcune ore di ulteriore riflessione, poi — attorno a mezzogiorno — il parere negativo e la trasmissione degli atti al capo dell'ufficio istruttoria Saverio Piragino, che ha assegnato il «caso D'Avanzo» al giudice Emilio Girani. Toccherà, ora, a Girani esprimersi. E in teoria — potrebbe farne anche oggi stesso. Ma pesa il parere negativo di Vigna e pesa anche un certo clima pesante che si è creato tra i magistrati toscani: «il nostro collega — ha commentato ieri, ad esempio, il procuratore capo Raffaele Cantagalli — è rimasto profondamente irritato per la pubblicazione degli articoli, che hanno rischiato di pregiudicare l'inchiesta sulla strage».

In verità l'irritazione del titolare dell'inchiesta sulla strage al rapido 904 sembra debba essere fatta risalire ad altro, non al contenuto degli articoli pubblicati, ma ad un meccanismo giudiziario che essi hanno evidenziato. Finora l'inchiesta dei giudici Vigna e Chelazzi ha potuto giovare di una situazione abbastanza particolare, che ha consentito loro di lavorare in maniera proficua e nello stesso tempo di relativa tranquillità: coloro che hanno ricevuto le comunicazioni giudiziarie per la strage sono, infatti, tutti in galera perché accusati di associazione camorristica dai magistrati napoletani Arcese e Ferrone. Si può dire che le due inchieste procedano, anzi, lungo file parallele. Proprio ieri, ad esempio, su ordine di cattura di Orlindo Ferrone è stato arrestato Salvatore Grassia, un agente di Ps di 26 anni trasferito alcuni mesi fa presso la Polizia di Torino. E l'agente è accusato di associazione di stampo mafioso nell'ambito delle indagini sulla banda di Giuseppe Misso e, contemporaneamente, ha ricevuto una comunicazione giudiziaria per «associazione sovversiva».

Due livelli di indagini, quindi. Due livelli possibili e «produttivi» che consentono a Vigna e Chelazzi di non emettere mandati di cattura finché non saranno certi che la loro ipotesi può reggere a tutte le prove e non essere vanificata (come è accaduto in altre occasioni) per le inchieste sulle stragi) in tribunale. Anche perché, una volta emessi i mandati di cattura, i magistrati hanno 40 giorni per formalizzare l'inchiesta e passarla al giudice istruttore.

«Ma — in questa occasione — le cose potrebbero essere molto più trasparenti: potremmo, infatti, trovarci di fronte a cronisti che hanno fatto onestamente il loro mestiere, hanno cercato le notizie, le hanno riscontrate con fonti che ritenevano insospettabili (anche su un piano — diciamo così — morale) e quindi le hanno pubblicate. Che altro dovevano fare? Non si può certo scaricare su «Pepper» D'Avanzo il fatto che — dopo tre lustri e più che l'Italia si misura con trame

nere e stragi terroriste — il parlamento italiano non ha ancora trovato il modo «di conciliare la possibilità di un processo istruttorio non inquinabile e il diritto a una libera informazione», come ha efficacemente scritto in un comunicato la Cgil della Campania che esprime all'«Unità», a Repubblica, a Giuseppe D'Avanzo («che conosciamo serio professionista e che abbiamo avuto la fortuna di avere nostro collaboratore») la solidarietà della segreteria e dell'ufficio stampa.

«E il «giallo» viene smontato anche da altri segnali. Qualcuno si era chiesto, ad esempio, da dove mai venisse la foto di Carmine Lombardi, il ragazzo di 17 anni che avrebbe partecipato all'attentato, che era stata pubblicata. «Il giornale» di Montanelli, a questo proposito, aveva fatto addirittura un titolo parlando di «talpa in questura». Ma, proprio ieri, l'Associazione dei reporter fotografi ha ricostruito la verità sulla pubblicazione della foto: «Moltissimi fotografi che seguono avvenimenti di cronaca nera a Napoli — è scritto in un loro comunicato — poterono riprodurre la foto del giovane il 6 marzo scorso, negli uffici della Questura, in occasione dell'uccisione del Lombardi. E l'omicidio, all'epoca, non era assolutamente in collegamento con la strage di Natale».

Rocco Di Blasi

Un giornalista che ha fatto il suo dovere

Vogliamo esprimere la nostra piena solidarietà e il nostro affetto al collega Peppino D'Avanzo. È un giornalista che lavora sulle notizie di una orribile strage. Le trova, ne chiede conferma, la ottiene. Fa riscontri anche con chi ritiene al di sopra di ogni sospetto. Ottiene anche questi. Qui giunti che deve fare, se non pubblicare quanto ha appreso.

L'Italia ha resistito in questi anni a trame, attentati e terroristi perché ha «tenuto il suo straordinario tessuto democratico». E ha «tenuto perché hanno lavorato magistrati e poliziotti onesti e tenaci. Ma anche perché hanno lavorato giornalisti onesti e tenaci, che sono andati avanti per la loro strada, informando l'opinione pubblica. Peppino D'Avanzo appartiene alla categoria dei giornalisti onesti. Speravamo di poterlo vedere a Natale libero come noi. E ancora ci speriamo».